

Diventa ogni giorno più interessante seguire il dibattito culturale intorno al ruolo della formazione professionale.

Santo Quadri afferma: «La formazione professionale deve essere un fatto completo, una educazione dell'uomo — sia nella fase iniziale che permanente — Si parla di polivalenza a livello tecnico-produttivo; si deve parlare ancora di più di una polivalenza sociale, morale, culturale e spirituale della formazione professionale».

E ne dà la ragione, individuando in essa la sintesi creativa, non scomponibile, né separabile della istruzione, come procedure curricolari specifiche ed efficaci, con la educazione, come apertura a valori più generali di senso, e con la professionalità, quale tragitto complesso che porta ad orientarsi, a partire da sé, nel mondo del lavoro, delle professioni, delle sue imprevedibili opportunità e nelle sue incessanti innovazioni. Essa assume il carattere di risposta alla azione di Dio, che chiama ogni uomo a realizzare pienamente se stesso in una professione e a contribuire al miglioramento della società.

Altri vede nella formazione «un processo essenzialmente educativo e relazionale in grado di incorporare i nuovi saperi e le nuove tecnologie, finalizzandole alla crescita della persona», escludendo l'autosufficienza e fa-

vorendo lo sviluppo dell'intercomunicazione fra formazione scolastica, professionale ed aziendale. «Ciò porta ad un disegno di regolazione di tipo promozionale, policentrico e relazionale, capace di corrispondere alla maturità dei soggetti sociali, garantendo allo stesso tempo l'effettività dei diritti formativi di tutte le categorie di cittadini, compresi i più sfavoriti. Si tratta di un disegno realizzato attraverso il coinvolgimento dei diversi soggetti sociali (imprese, associazionismo, mondi vitali), in modo tale da ridurre il grado di problematicità e di rischio, di disorientamento e di «dissipazione di senso» connesso alle numerose linee di discontinuità che si vanno creando nei percorsi di vita delle persone e in particolare dei giovani. In modo, nello stesso tempo, di corrispondere alle necessità — tipiche dei soggetti economici — di spendita della formazione come risorsa per lo sviluppo» (Dario Nicoli).

Si integra così la posizione di chi vede la formazione professionale soprattutto come investimento delle risorse umane al fine di migliorare sul piano individuale la produttività e il livello retributivo e su piano sociale la capacità di rispondere alle esigenze della innovazione e di mercato.

Si appiana la strada a riconoscere la formazione come diritto prima di tutto a costruire, da parte di ognuno, un proprio percorso, ad accumulare forza soggettiva e capacità di orientamento e di scelta.

Il mercato stesso del lavoro crea maggiori spazi alla affermazione globale del lavoratore, come faceva notare Vincenzo Cesareo fin dal 1985. Connotato da complessità e frammentazione, esso non appare più come un sistema di posti, ma come un insieme di opportunità, meglio di percorsi articolati, talvolta discontinui, dove l'incontro tra domanda e offerta avviene non più secondo modalità rigidamente determinate, ma in base a prestazioni lavorative caratterizzate da una gamma di elementi di scambio tra i lavoratori e datori di lavoro. Il sistema formativo, sia scolastico che professionale, dovrà rispondere a tale esigenza di personalizzazione dei percorsi formativi, acquistando in flessibilità e autonomia.

La scoperta della centralità del fatto formativo, mentre ne rende più sicura la unitarietà, referendosi alla centralità della persona, ne fa più complessa e problematica l'acquisizione. La formazione deve agire su diversi fronti: da una parte tenta di conciliare l'esigenze di maturità personale con quelle di fornire competenze specifiche adeguate a interagire con la complessità tecnico-organizzativa del mondo del lavoro, dall'altra prepara

giovani e adulti a collocare la propria attività in un quadro più ampio e articolato, disponibili al cambiamento. Non si tratta tanto di aiutare il giovane a conquistarsi «un posto di lavoro», che una volta raggiunto possa assicurare posizioni di sicurezza e di resa, ma di abilitarlo a svolgere con competenza un ruolo che lo metta in relazione con la totalità dei compiti lavorativi presenti nell'azienda, lo faccia interagire con gli altri lavoratori dell'azienda stessa e lo renda soggetto cosciente del sistema produttivo e sociale, di cui fa parte. Lo stesso concetto di competenza è in evoluzione. Non è tanto la capacità di compiere una determinata attività, in modo tecnologicamente e operativamente valido e produttivo, quanto di possedere doti di cultura generale, di creatività e di innovazione, di lettura dei vari linguaggi, dall'informatico allo scientifico e al tecnologico, una continua adattabilità, doti di comunicazione e di autonomia. Emerge l'esigenza di abilità nuove, che sono sempre meno di tipo professionale, inteso nel suo significato classico, e di metaqualità che sono più legate alla affermazione della persona e al «saper essere», colmandosi le distanze tra il fatto educativo e quello formativo professionale.

Così il Progetto Formativo della Confederazione degli Enti di FP di ispirazione cristiana: «In questo contesto socio-culturale professionalità significa non solo praticare in modo competente un ruolo produttivo, ma inserirsi attivamente e con stile personale in esso. Diventano assolutamente necessarie capacità critiche, creatività intelligente, autonomia personale, assunzione di responsabilità, capacità collaborativa e gestione ponderata delle decisioni operative... Da un punto di vista personale, essa può essere vista come una risposta alla domanda di ricomposizione dell'intera esperienza di vita e non solo dell'attività produttiva dell'uomo-lavoratore».

Educazione e professionalità

Il coniugare insieme questi due termini denota il tipo nuovo di formazione voluto attualmente dai processi innovativi. Per raggiungere le loro finalità essi non possono non svilupparsi in questa direzione; pena il cadere in forme più sofisticate di addestramento. A tale prospettiva si oppone una mentalità che voglia suddividere in tappe la vita, assegnare alla prima la educazione, alla seconda la formazione professionale, alla terza l'esercizio

della professionalità e così via, e deputare all'una o all'altra agenzia formativa il compito di seguirle in modo specifico. Non ci si rende conto che educazione e professionalità di fatto continuamente si intrecciano nel corso della vita, pur assumendo attenzioni, contenuti e metodologie diverse secondo le età e le circostanze, ed attendono dalle agenzie formative un interscambio sistematico. Nella scuola deve entrare maggiormente la cultura del lavoro e della professionalità, anche se limitata ad una preparazione di base professionale; la formazione professionale deve aprirsi ad una forte consistenza culturale; l'azienda deve sviluppare la formazione sul lavoro e offrire momenti di rinnovamento culturale e formativo. L'ideale sarebbe quello di moltiplicare occasioni di vera e propria interazione tra le diverse agenzie formative, rispettandone il contributo specifico.

Questa visione, lungi dal rifiutare gli intendimenti efficientistici e produttivistici dell'organizzazione del lavoro, li rapporta con gli esiti complessivi della maturazione personale e li comprende in essa ai fini di perfezionamento della persona stessa. Ad un esame parcellizzato dei diversi fattori che contribuiscono al perfezionamento del lavoratore, si sostituisce un tentativo di sintesi e di gerarchizzazione dei fattori stessi in una prospettiva unitaria. Si superano interventi settoriali e unidirezionali per farsi attenti alla dimensione della globalità e dell'unitarietà personale, favorendo l'instaurarsi di modi e di stili che esprimono concretamente, sia a livello di cultura del lavoro che di pratica sociale, il primato della persona e dei valori ad essa connessi.

Ne esce arricchita la concezione stessa di formazione professionale, rapportata all'interno processo formativo, come fa notare il Progetto Formativo CONFAP che la vede: «momento organico dell'ininterrotto processo educativo, a cui concorrono le diverse agenzie, che fino dalla prima età e lungo l'intero corso dell'esistenza, a cominciare dalla famiglia, cercano di aiutare le persone a crescere nelle loro capacità di libertà e responsabilità, vivendo in pienezza la loro vita».

Altri rapportano il fenomeno all'emergenza del fatto educativo stesso, che si connota per due aspetti di novità. «Da una parte i valori positivi dei segni dei tempi: rappresentano una vera crescita in umanità. Affermano la centralità dell'uomo, sottolineandone la soggettività, l'autocoscienza, la libertà, il protagonismo. Il giovane si presenta, da questo punto di vista, come il primo attore della sua crescita in quanto è persona cosciente e libe-

ra, e quindi capace non solo di assimilare e di ricevere, ma anche di creare e di modificare, formandosi delle proprie convinzioni e credenze». (Egidio Viganò). Dall'altra non mancano i disvalori, che incidono profondamente sul modo di pensare e di agire, specie dei giovani: «Purtroppo, a prima vista sembrerebbero più invadenti i disvalori. Il sofisticato sistema della comunicazione con la sua enfasi su ciò che è piacevole ed effimero più che su ciò che è importante e vero, rischia di stimolare al culto dell'apparenza, emarginando le frontiere dell'interiorità e dei veri ideali. Nella testa e nel cuore delle persone, soprattutto giovani, c'è il pericolo non immaginario che entri sempre più prepotentemente una venatura di materialismo e di edonismo per tanti messaggi indotti dai mass-media. I ritmi psicologici del tempo privilegiano l'accentuazione del presente, in contrasto o senza troppa memoria del passato e con impaziente fretta di futuro» (Egidio Viganò).

La convivenza con i giovani fa percepire che, mentre si rifiuta il modello culturale dell'uomo di ieri, sta maturando un nuovo modello di uomo, che va oltre il benessere, oltre una visione antropocentrica ed efficientista, oltre la libertà indiscriminata del singolo verso valori di una genuina personalità umana. In questa direzione si trova anche la revisione della professionalità intesa non solo come strumentazione per l'affermazione individuale e come fonte di guadagno, ma come potenziamento della persona, come modalità di vita, come vocazione, come forma di collaborazione per rispondere alle responsabilità personali e sociali di ognuno.

È un cammino che le nuove generazioni stanno facendo e che non manca di ambiguità, convivendo insieme nello sforzo di rinnovamento segni positivi e negativi.

Agli albori della società post-industriale si intravede la possibilità di recuperare per tutti la dimensione soggettiva, la sfera affettiva, la legittima aspirazione dei lavoratori a soddisfare, anche nel lavoro e attraverso il lavoro, i propri bisogni radicali.

Dall'assunzione di tale prospettiva di futuro nasce l'urgenza di utilizzare delle formazioni tecniche e metodologiche, formative adeguate sia nel momento della progettazione, come nel corso dell'attuazione e nelle fasi di valutazione e di verifica; si incrementano le dimensioni motivazionali ed affettive; si bada alla qualità umana delle relazioni interpersonali, dei com-

portamenti e del clima che si respira; si instaura la logica della partecipazione e della collaborazione; si costruisce una comunità formativa.

Sul piano della didattica si accelera il progressivo abbandono del modello scolastico — inteso nel suo senso deteriore — si favorisce il ricorso alla ingegneria ciclico-modulare e maggiormente si diffonde il sistema dell'alternanza.

Accanto alla attività formativa curriculare si aprono spazi ad attività extracurricolari di vario tipo (ricreative, sportive, culturali, religiose), che integrano il processo formativo; si entra in dialogo con le realtà del territorio.

«Ognuno, a qualunque età ed in qualunque situazione di partenza partecipi ai processi formativi, si ritiene ed è trattato come soggetto della propria formazione; rispettato nella ricchezza della sua dignità personale; accolto nei suoi ritmi di apprendimento e di crescita; valorizzato secondo le sue potenzialità personali; stimolato ad entrare in dialogo costruttivo con i propri formatori e con l'insieme della comunità formativa» (Cfr. Progetto Formativo CONFAP).

Tutto questo comporterà una nuova configurazione dei CFP non tanto sul piano strutturale come «agenzie di formazione a cavallo tra la formazione iniziale e la formazione continua, in stretto raccordo con la domanda espressa dalle imprese e dal corpo sociale nell'area territoriale di riferimento», quanto sul piano formativo inteso globalmente. Quella proposta formativa voluta dalla legge 845/78 e snobbata dalla prassi burocratica diventa non solo la carta di identificazione dell'Ente di FP, quanto il quadro di riferimento per i progetti formativi elaborati dall'Ente stesso; diventa una proposta effettiva per gli operatori di FP e per soggetti in formazione e oggetto di confronto con altre realtà presenti sul territorio, in mutuo dialogo; deve saper coniugare educazione e professionalità.

Solidarietà sociale

Il riferimento è d'obbligo agli Atti del Convegno nazionale per gli Operatori di FP: «Solidarietà sociale e Formazione Professionale» (Roma 30 novembre/1 dicembre 1990), che sono stati pubblicati in questi tempi e

al documento conclusivo dello stesso Convegno: « Società, Solidarietà, Formazione Professionale ».

Partendo dalla affermazione dei vescovi italiani a conclusione dell'analisi della situazione italiana: « Per la cultura e la vita sociale e politica del nostro Paese, in particolare, noi vediamo nella solidarietà un orizzonte di futuro, di rigenerazione e di crescita. In una prospettiva di solidarietà si può intravedere, infatti, la soluzione dei maggiori nodi problematici caratterizzanti la situazione italiana contemporanea », gli Enti di FP e in particolare gli Operatori di FP, ne hanno riconosciuto la fondatezza anche per i problemi della FP oggi in Italia.

Rifacendosi alla storia del movimento operaio e della formazione professionale, ne hanno individuato nella solidarietà un filone caratteristico e hanno concluso: « La storia attuale della formazione professionale propone un quadro complessivo di iniziative, attività e sensibilità ispirate alla solidarietà, che vanno ulteriormente potenziate: occorre promuovere un'epifania della solidarietà in tutte le forme, anche in quelle apparentemente più modeste ».

In questa prospettiva presentano alcuni principi di azione: i principi del pluralismo formativo, dell'autonomia della formazione, dell'educabilità, e quello della governabilità del sistema.

Il pluralismo culturale, che si fonda sullo sviluppo e sulla comparazione tra proposte formative, va applicato nell'operatività e non solo riconosciuto nelle dichiarazioni. Diventa condizione determinante perché possano crescere e diffondersi i valori fondamentali, che sono alla base di una formazione dinamica ed a misura d'uomo, maturati dalla collaborazione e nel confronto tra concezioni e modalità diverse di attuare la formazione.

L'autonomia della formazione si misura in base alla capacità di proporre scelte di valore, di progettare modelli nuovi di vita e di comportamento sociale e professionale, di offrire una visione del lavoro e del mondo non necessariamente coincidente con quella del sistema produttivo o di altri sistemi.

Sviluppare le risorse della persona, costruire e praticare percorsi di vita che sappiano intrecciare creatività e comunanza di utenti, maturare il bene della libertà per un suo esercizio al servizio del bene di tutti, sono alcuni dei criteri per una educazione che diventi linfa vitale della acquisizione di professionalità.

« Il quarto principio di riforma consiste nel fare della formazione professionale un sistema integrato per finalità, risorse, metodologie con tutte quelle metodologie formative che perseguono l'obiettivo dell'inserimento sociale ed occupazionale attraverso la professionalizzazione ».

Qualificazione di 1° livello

Un'altra conseguenza non piccola di tale visione è la piena valorizzazione della qualificazione di base di 1° livello, in contrasto con l'enfasi abituale sulla formazione di base di 2° livello e con la prassi delle Regioni.

Non ci può essere la formazione di 2° livello, se si elimina quella di un primo livello.

Nel parere comune sull'istruzione e la formazione del 26 gennaio 1990 della Commissione delle Comunità Europee — Dialogo Sociale, si afferma: « L'ampliamento dell'offerta di formazione iniziale, adeguata ai bisogni attuali e futuri delle imprese e al tempo stesso dei lavoratori e delle società in genere, e volta al conseguimento di diplomi riconosciuti, consente di migliorare notevolmente le prospettive d'impiego dei giovani e l'efficienza dei lavoratori e delle imprese, riducendo nel contempo il rischio della disoccupazione giovanile ». E prosegue: « Occorre promuovere le iniziative atte a consentire a tutti i giovani che terminano gli studi obbligatori a tempo pieno di accedere alla formazione iniziale effettivamente qualificante e riconosciuta negli appositi sistemi esistenti negli Stati membri ».

È comprensibile, però, la logica che sottostà alla scelta preferenziale da parte delle Regioni per la formazione professionale di 2° livello.

Sul piano amministrativo è molto più facile gestire la formazione di base di 2° livello, soprattutto se si astraie dal fatto educativo, demandato ad altre agenzie o presupposto. L'Ente erogatore di FP è facilitato dalla brevità della durata dei progetti e dalla proliferazione di proposte da parte di aziende specializzate; si limita a contrattare un servizio determinato, a verificarne l'efficienza e a pagarne l'importo. Con maggior facilità si possono raggiungere risultati, averne consensi, specie da parte del mondo produttivo, e ottenerne gratificazioni.

Con la formazione di 1° livello ci si trova di fronte alla responsabilità di un sistema formativo complesso, con relativi utenti e operatori, con

doveri di programmazione, di verifiche e di contribuzioni, come è tracciato nella legge nazionale quadro 854/78 e nelle leggi regionali. I risultati sono laboriosi, a lunga scadenza e non sempre gratificanti.

Eppure l'analisi della domanda formativa va in senso diverso da quello preferenziato dalle Regioni. Basta rifarsi al Rapporto ISFOL 1991.

Per quel che concerne il problema dell'abbandono scolastico si rileva come, su 100 studenti che si iscrivono alla prima elementare 89 terminano la scuola dell'obbligo (-11), 74 (-15) si iscrivono alla secondaria superiore, 51 (-23) completano quest'ultima, 32 si iscrivono all'università e solo 10 si laureano. In sostanza 68 studenti su 100 non raggiungono l'università: di questi 34 abbandonano la scuola o durante la scuola dell'obbligo o nel corso della scuola secondaria superiore ed altri 34 escono regolarmente una volta conseguito il titolo di scuola media inferiore o secondaria superiore. Tutta questa gente si immette nel mondo del lavoro — qualora riesca a trovare una occupazione — senza una preparazione specifica.

Né meno confortanti sono le statistiche riguardanti i contratti di formazione/lavoro. Nel periodo gennaio-febbraio 1990 furono 400.715 i lavoratori avviati, di questi 266.287 con il solo titolo di licenza media, 126.566 con il diploma, 7.862 con laurea. È a conoscenza di tutti quanta e quale formazione sia assicurata ad essi.

La classe di età 14-29 anni manifesta ancora un alto tasso di disoccupazione (69,3%), nonostante un decremento nel 1989-90; tale diminuzione è stata più evidente per la componente femminile.

Di fronte a fenomeni del genere nel 1990/91 le Regioni hanno programmato per la qualificazione di base di 1° livello 7830 corsi (217 agricoltura, 4213 industria, 3399 attività terziarie) destinati a 144.900 allievi, con un leggero incremento rispetto all'anno precedente. E tutte le altre migliaia di giovani?

Sono situazioni comuni a tanti altri Paesi europei; ma, mentre altrove si moltiplicano le iniziative, in Italia si discute a chi tocchi risolvere tali problemi e in quale istituzione. Si finisce con l'addossare alla Scuola la soluzione di problemi, di cui in gran parte è causa. Difatti, tra i motivi dell'abbandono scolastico predomina quello del rifiuto della istituzione scolastica. A molta distanza vengono i condizionamenti di tipo intellettuale, sociale ed economico.

Costatando la gratificazione che allievi e docenti di CFP dichiarano di

aver avuto dal sistema formativo regionale e i risultati ottenuti, ci si chiede se non sia questa la strada per affrontare situazioni del genere.

Per questa prospettiva si è implicitamente pronunciato anche il campione di cinquemila ragazzi giunti al termine della scuola dell'obbligo in un'indagine appena conclusa dalla Regione Lombardia, di cui sono stati resi pubblici i risultati. Per i maschi al primo posto delle preferenze c'è il meccanico (9,5%); al secondo posto il calciatore (6,8%, un classico sogno da ragazzo); al terzo posto l'addetto al computer (6,1%); al quinto posto il militare aeronautico (5,1%); al sesto posto l'ingegnere (4,1%); al settimo posto l'elettricista (3,8%); all'ottavo posto l'imprenditore o il dirigente d'azienda (3,4%); al nono posto il cuoco o il pasticciere (2,7%); al decimo posto il negoziante (2,5%); all'undicesimo posto il perito (2,3%). Non molto dissimili sono le occupazioni più ambite dalle ragazze: parrucchiera (5,7%), la professoressa (5,4%), il medico (5,1%), l'infermiera (4,3%), la hostess (4,1%), la stilista (4,1%), la maestra (4%), la commessa o la cassiera (3,4%), la segretaria (3,4%), l'avvocato o il notaio (3,3%). Commenta il giornalista Michele Brambilla sul «Corriere della sera»: «Come si vede, una miscellanea di occupazioni diverse. Dove, però, è innegabile una sorprendente prevalenza di mestieri che, secondo il più comune modo di pensare, non danno lustro... Fra i lavori desiderati dai ragazzi lombardi sono ben pochi quelli che richiedono una laurea. E questo sembra una conferma a un altro sondaggio, condotto dal CENSIS quattro anni fa nel bresciano: il 78% dei ragazzi intervistati (dai 18 ai 21 anni) riteneva che gli studi servissero molto poco per il lavoro che intendevano svolgere».

Per la valorizzazione della formazione professionale di base di 1° livello si sono dichiarati ripetutamente gli organismi della Comunità Europea. Dopo l'intervento del 26 gennaio 1990, non meno importanti sono i pareri comuni sulla transizione dalla scuola alla vita adulta e professionale (6 novembre 1990) e quello sulle modalità atte a consentire l'accesso più largo possibile alla formazione (25 gennaio 1991).

«Le parti sociali auspicano vivamente che la formazione iniziale di base dia ai giovani una formazione sufficiente affinché possano acquisire qualifiche che consentano loro di raccogliere le sfide di cambiamento sempre più rapide e di inserirsi nella società».

Difatti, la formazione professionale di base corrisponde allo sviluppo di certi processi interni, di competenze pratiche e di specifici atteggiamenti

di fondo, che rappresentano come il nucleo portante di ogni professionalità, anche se vogliono un continuo adeguamento per tutta la vita. Il fare coincidere tale processo con quello educativo, specifico dell'età adolescenziale, assicura maggiore consistenza formativa ed esiti professionali più adeguati alla personalità, anche se rende più complessa l'azione formativa stessa.

In questo numero

L'EDITORIALE, seguendo l'evoluzione del concetto di formazione professionale, ne vede il profondo nesso con la educazione e con la solidarietà sociale ed evidenzia la significatività della qualificazione di base di 1° livello.

Il settore STUDI inizia con l'articolo di Carlo Nanni dell'UPS: « "Centesimus annus" e Formazione Professionale », in cui si sottolineano la collocazione che Giovanni Paolo II riserva alla FP e soprattutto le prospettive che ad essa si aprono secondo l'enciclica pontificia.

Si richiama, poi, l'attenzione dei lettori su due fatti fondamentali della formazione professionale: la transizione alla vita professionale e la formazione di 2° livello post-diploma e post-laurea.

Pasquale Ransenigo della Sede nazionale CNOS/FAP presenta alcune riflessioni che « tendono a sottolineare gli elementi essenziali del dibattito socio-culturale e del vissuto esperienziale dei giovani in transizione, cui dovrebbero corrispondere gli obiettivi di riforme istituzionali ipotizzate in relazione ai condizionamenti locali dell'attuale mercato del lavoro ».

Il direttore della Scuola Grafica del CFP « S. Zeno » di Verona Cottino Paolo, nell'ambito della formazione professionale post-diploma, offre le motivazioni del Corso di Tecnologia per Tecnici Cartari, il progetto e la strutturazione del corso stesso.

Rilevante il progetto biennale per la formazione di Tecnici del Territorio realizzato dal Centro ELIS e presentato dagli operatori Gilberto Balducci, Luigi Ciccarelli e Pietro Papoff.

Un'équipe formata da Stefano Breccia, da Piero Carducci della Scuola Superiore Romuli Reiss e da Francesco Miccinelli della STEF presentano l'analisi dell'ingegneria dell'informazione (telecomunicazioni, elettronica, informatica).

In DOCUMENTI viene pubblicato il discorso di Giovanni Paolo II, tenuto il 23 novembre 1991 a conclusione del Congresso nazionale: «La presenza della Scuola Cattolica in Italia» (Roma 20-23 novembre 1991).

In VITA CNOS viene presentata dall'équipe formata da Guglielmo Malizia, Sandra Chistolini, Vittorio Pieroni e Umberto Tanoni, che l'ha realizzata, la prima parte della ricerca: «La figura e/o funzione del Coordinatore progettista: formatore tecnico o politico?» affidata dal Ministero del Lavoro al CNOS/FAP e elaborata dal Laboratorio CNOS/FAP costituito presso gli Istituti di Didattica e di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Seguono le SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE a cura di Rosario Salerno della Sede Nazionale CNOS/FAP.